

Quando la fratellanza finisce nel sangue

*Pietro Del Soldà, Domenica de Il Sole 24 Ore, domenica 22 novembre 2020*

---

L'enciclica *Fratelli tutti* invita a superare «il mondo chiuso» e aspira a infondere in credenti e non credenti «uno spirito di fratelli». È però il caso di chiedersi come una strada simile si possa davvero percorrere nel tempo in cui la vita associata pare reggersi sempre più su due pilastri inossidabili e vincolati tra loro: il primo è l'io chiuso in sé narcisista e competitivo, che considera il prossimo per lo più come avversario, come strumento utile per perseguire i suoi obiettivi o come spettatore delle sue performance amplificate dal web. Il secondo pilastro è un Noi altrettanto chiuso e ancorato a un'identità forte, rigido e aggressivo verso l'esterno, cementato dalla paura e dalla rabbia condivisa, teso a esercitare assoluta sovranità e pieni poteri sul proprio territorio, spesso all'ombra di un uomo forte.

Se, come sembra, si va rafforzando il legame sotterraneo tra queste due forze, che spazio rimane alla fratellanza e all'amore per il prossimo? E quest'amore è una manifestazione originaria dell'umano che si tratta di riportare alla luce? Oppure, al contrario, il primo moto dell'anima è il rifiuto violento dell'altro, fratello di sangue o straniero, che incombe come un nemico alle porte dell'io chiuso in sé, diffidente e timoroso? L'apertura alla relazione con il suo carico inevitabile d'incertezza, e con essa l'accettazione di regole condivise e di limiti alla soddisfazione dei desideri, sono comportamenti che derivano immediatamente dal modo in cui siamo fatti? O costituiscono invece una risposta mediata, successiva, tutta da costruire in opposizione a una primaria ostilità verso ciò che, dall'esterno, minaccia di limitare il piacere individuale? La convivenza è solo un male necessario, nient'altro che una condizione disagiata imposta dal bisogno di sopravvivere, oggi come alle origini della nostra

storia? *L'homo homini lupus* hobbesiano è destinato a prevalere sulla convinzione aristotelica che l'uomo sia animale politico, sociale, socievole?

L'assassinio di Abele compiuto con violenza inaudita dal fratello maggiore Caino, il crimine che nella narrazione biblica segue quello commesso da Adamo e Eva sedotti dal serpente, getta luce su questo dilemma millenario e ancora oggi decisivo, al centro dell'ultimo libro di Massimo Recalcati. Il fratricidio biblico è un nucleo denso che non cessa di rischiarare le zone più oscure della condizione umana e del rapporto che ciascuno di noi intesse con i propri desideri, con le persone più prossime e infine con la dimensione politica dell'esistenza. Prima che Abele venga al mondo, Caino vive in una fusione simbiotica con la madre Eva: essa stringe a sé il figlio in un vincolo incestuoso e schiacciante che non consente a Caino di emergere nella sua unicità. Non sono Due, la madre e il figlio: sono Uno, il loro legame volta le spalle alla pluralità, è un abbraccio che toglie il respiro e non consente alcuna vera relazione, né tra loro né, tanto meno, con il mondo esterno. E, in fin dei conti, neppure con sé stessi: anzi, l'opprimente voluttà che fonde madre e figlio non consente a quest'ultimo di avere coscienza di sé.

Caino – spiega Recalcati, e le sue parole sembrano estendersi dal testo biblico fino al vissuto quotidiano di molte famiglie – è il figlio unico, è l'unico dunque, ma proprio per questo non è ancora unico: l'unicità che distingue ogni persona dall'altra necessita infatti, per potersi dispiegare e rendere così la vita davvero degna d'essere vissuta, del rapporto costante con l'altro.

L'io chiuso in sé non ha coscienza di sé, non c'è unicità dove non c'è differenza e non c'è differenza dove non c'è relazione coinvolgente, piena, profonda, spesso destabilizzante: nulla a che vedere con il legame possessivo tra Eva e Caino.

Ed è qui che sopraggiunge Abele, il prediletto da Dio: il Signore preferisce i suoi doni a quelli offerti dal primogenito che si sente così spodestato, umiliato, rifiutato. Adulto ma ancora segnato dal delirio narcisistico impostogli nell'infanzia, come un destino infelice, dall'amore malato della madre, Caino

è l'agricoltore avvinghiato alle radici ben piantate nel suo terreno: vuole la sicurezza, nessuno deve turbare le sue certezze granitiche.

Abele invece è il giovane pastore che reca con sé «un più di vita» e, come ogni nomade che verrà dopo di lui, con le sue greggi si muove sul terreno e lo smuove, destabilizza i ritmi del fratello sedentario, scuote le sue radici mostrandone la revocabilità: fa dunque opera di verità, ma l'effetto dell'epifania è traumatico. Abele porta infatti con sé la pluralità. Egli, col solo fatto di esistere come «essere in movimento», inocula la diversità nell'idillio identitario che regnava prima della sua nascita e spezza il vincolo possessivo imposto da Eva. Caino è travolto, spiazzato, e infine accecato dall'odio e dall'invidia: l'irruzione del Due nell'Uno è per lui un oltraggio insostenibile. Abele, il fratello minore, è il nemico da abbattere. Il crimine è atroce, ma si deve compiere: «È da questo gesto – scrive anzi Recalcati – che la storia dell'uomo ha inizio».

Dio prova a fermare la mano assassina, cerca di evitare che il figlio cada preda dell'invidia e – spiega lo psicanalista - «gli offre la possibilità di leggere simbolicamente il senso dell'abbattimento e dell'irritazione che lo pervade». Dio lo invita cioè ad “agire bene”, ma fallisce nel suo intento. Caino viola la Legge, come già fecero i suoi genitori di fronte al divieto di accedere all'albero della conoscenza. Non capisce che il divieto di uccidere è in realtà un invito ad accogliere l'arrivo del diverso – ora è il fratello di sangue, in seguito sarà ogni altro umano – come un bene, come la sua liberazione dal vincolo incestuoso con la madre che lo costringe a vivere una vita che non è la sua. Non sa tenere «il volto alto», Caino, e furibondo si abbatte sul fratello: il sangue innocente di Abele è il primo segno lasciato sulla terra. La mano fraticida istituisce così quel nesso primigenio tra il sangue e il suolo in nome del quale, nei secoli a venire, innumerevoli vite saranno spezzate dalla mano dell'uomo.

Compiendo il gesto fatale Caino infrange la Legge di Dio e si condanna alla pena capitale. Ma Dio si sottrae alla meccanica applicazione della legge: la prima sentenza di condanna mai emanata non viene eseguita. La misericordia di Dio la sospende, lasciando a Caino la possibilità di compiere il passaggio

decisivo, quello che fonda l'esperienza umana come noi la conosciamo. Caino infatti, dopo l'iniziale tentativo di negare la propria colpa, se ne fa carico, la assume su di sé. Ed è proprio così che, ammettendo la colpa, fa per la prima volta esperienza della responsabilità: e così emerge, finalmente, come persona gettata nel mondo.

Qui accade qualcosa che ci parla ancora, da vicino: il rapporto possessivo tra la madre e il figlio è in fondo l'archetipo d'ogni tentativo di declinare il rapporto d'amore come la fusione del due in uno. E più in generale di reagire al mondo minaccioso, sempre più incontrollabile e incomprensibile, chiudendosi a riccio. Questo cerchiamo di fare, sul piano dell'esperienza individuale, immergendoci nel sentimento amoroso quasi a cancellare ogni traccia dell'esterno. Ma questo, in fondo, è anche l'obiettivo dei progetti politici identitari, fondati sulla promessa di esercitare la piena sovranità e un controllo totale del «nostro» territorio, resistendo alla minacciosa invasione di chi incarna la differenza.

Il gesto di Caino è espressione massima della volontà di chiudersi, ma l'assunzione della colpa da parte dell'assassino, grazia alla misericordia di Dio che sospende la condanna, illumina l'unica strada che val oggi la pena imboccare, pur tra mille pericoli: quella dell'apertura, malgrado tutto, e della responsabilità.